

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

9^a COMMISSIONE

(Agricoltura)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI PROBLEMI
DELLA LEGGE-QUADRO SULLA CACCIA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

5^a SEDUTA

GIOVEDÌ 1° AGOSTO 1974

Presidenza del Presidente COLLESELLI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	<i>Pag.</i> 123, 125, 126 e <i>passim</i>	<i>BARBERI</i>	<i>Pag.</i> 128, 130, 137
ARTIOLI	131, 135	<i>CASU</i>	131
BUCCINI	132	<i>GHIBAUDI</i>	141, 143, 144 e <i>passim</i>
CASSARINO	134	<i>MONFREDI</i>	123, 136
DEL PACE	133, 144, 146	<i>ROSSI DORIA</i>	138, 141, 146
MARTINA	134	<i>SAVOLDI</i>	125, 126, 135
PISTOLESE	132, 135		
ZANON	145		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Enzo Savoldi, in rappresentanza del Presidente della Regione Lombardia; il consigliere regionale Ferrucci Barberi, in rappresentanza del Presidente della Regione Emilia-Romagna; il dottor Angelo Monfredi, assessore per l'agricoltura, la caccia e la pesca, in rappresentanza del Presidente della Regione Puglia; il dottor Salvatore Casu, in rappresentanza del Presidente della Regione Sardegna.

Successivamente intervengono il dottor Bruno Ghiboudi, Presidente dell'Ente nazionale protezione animali, e l'architetto Bernardo Rossi Doria, segretario generale dell'associazione « Italia Nostra ».

La seduta ha inizio alle ore 16,20.

C A S S A R I N O, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi della legge-quadro sulla caccia, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Mi rivolgo a voi, rappresentanti delle Regioni, col più cordiale saluto per aver accolto il nostro invito a partecipare all'indagine conoscitiva sui problemi inerenti la caccia. Attraverso queste udienze conoscitive abbiamo operato per avere un contributo indispensabile a predisporre una legge quadro di indirizzo generale. La definizione stessa di legge quadro sta a dimostrare che bisogna tener conto dei decreti delegati di trasferimento di poteri alle Regioni, e cioè della competenza primaria delle Regioni circa tale materia.

Non riassumo i termini della questione, perchè indubbiamente sarete a conoscenza delle precedenti riunioni della nostra Commissione: mi riferisco in special modo a quelle che hanno visto le associazioni protezionistiche da una parte e le associazioni venatorie dall'altra; nè sono da dimenticare le udienze nelle quali abbiamo ascoltato le associazioni agricole e delle varie categorie interessate, e, infine, le forze sindacali. Infatti ci è parso che non si potesse prescin-

dere, in una indagine conoscitiva come questa, dall'ascoltare tutte le categorie che, in qualche modo, avessero interesse ai problemi della caccia.

Ci siamo premurati di divulgare, con l'invito che avete ricevuto, una sorta di questionario sui temi fondamentali che si pongono in questa indagine; comunque riassumerò i nodi essenziali che presenta l'argomento:

- 1) problemi istituzionali; rapporto tra Stato e Regioni; vigilanza;
- 2) nozione della selvaggina o fauna selvatica; principi della *res nullius* e della *res communis*; classificazione della selvaggina; selvaggina allevata;
- 3) regime territoriale, regime di caccia controllata; riserve e bandite; zone di ripopolamento, biotopi e riserve di interesse naturalistico; oasi faunistiche, rapporto tra attività venatoria e produzione agricola;
- 4) calendario venatorio;

- 5) mezzi consentiti per la caccia e la pesca; licenza di porto d'armi e licenza di caccia; condizioni, requisiti, esami, sanzioni.

Inizieranno, quindi, i vostri interventi; dopo di che ciascun senatore, se lo riterrà opportuno, porrà delle domande.

Comunico altresì che la Regione Lombardia ha inviato un testo riassuntivo delle valutazioni espresse dalle regioni Emilia-Romagna, Liguria, Marche, Toscana e Veneto; è un testo di notevole importanza, per il preciso punto di vista espresso dalle Regioni.

M O N F R E D I. Noi della Regione Puglia, come è noto, il 1^o aprile del 1972 approvammo una legge per la caccia primaverile, scatenando un vero e proprio inferno, perchè sin dalla Germania si sono scagliati contro l'assessore che aveva osato proporre una simile legge, d'altra parte approvata all'unanimità dall'intero Consiglio regionale; poi il Governo non ha vistato la legge stessa, e della cosa non si è più parlato.

Però vari gruppi consiliari hanno preso delle iniziative analoghe, che noi della Giunta siamo riusciti a tener ferme, in attesa della legge quadro. Sicchè la prima cosa che

9^a COMMISSIONE5^o RESOCONTO STEN. (1^o agosto 1974)

noi della Regione Puglia chiediamo è che venga finalmente varata questa benedetta legge quadro, senza la quale non è possibile muoverci. Dovrà essere ben chiarito il rapporto tra Stato e Regioni anche in tema di vigilanza, poichè, a nostro avviso, questa dovrebbe essere organica e coordinata dalle Regioni e non dallo Stato, o addirittura — come viene ora — da parte dei Comitati provinciali per la caccia, senza alcun indirizzo organico e con certi poteri discrezionali da parte di alcuni Comitati.

In ordine alla questione della *res nullius* e della *res communis*, siamo perfettamente d'accordo.

Circa il regime di caccia controllata, le riserve, le bandite, eccetera, noi abbiamo già espresso il nostro punto di vista con una serie di interventi in sede di Consiglio regionale pugliese. Siamo dell'avviso che il territorio della Regione debba essere organizzato al fine di evitare che diventi un unico campo di battaglia; siamo dell'avviso che si debbano organizzare delle riserve sociali di caccia, opportunamente ubicate sicchè, nelle giornate di caccia, i cacciatori possano accedere in queste riserve (che sono organizzate, sorvegliate e controllate) per svolgersi la loro attività, senza invadere tutto il restante territorio.

Naturalmente devono prevedersi delle oasi di riposo e delle zone di ripopolamento; perchè se dovessimo continuare col regime attuale non si potrebbe più uscire dalla fase di depauperamento nella quale ci battiamo, senza riuscire a risollevare il rapporto uomo-natura e l'equilibrio ecologico che di per sè è già abbastanza deteriorato.

Ancora, deve essere unico il calendario: non è possibile assistere allo spettacolo di calendari diversi da provincia a provincia, con una Regione che, allo stato attuale, non può far nulla per intervenire, proprio in mancanza di una legge quadro.

Quanto ai mezzi di caccia consentiti, direi che devono essere assolutamente vietati quelli che non consentono agli uccelli non dico di potersi difendere, ma almeno di non essere aggrediti nella maniera più assurda, qual è ad esempio, l'uccellagione, che a no-

stro giudizio dovrebbe essere assolutamente vietata.

Porto d'armi: è ovvio che deve essere rilasciato a cura degli organi periferici dello Stato, mentre le licenze di caccia dovrebbero essere rilasciate dalla Regione e non dai diversi Comitati provinciali; salvo che la Regione voglia poi delegare, ove lo ritenga opportuno, ai Comitati provinciali o ad altri enti analoghi, il rilascio di tali licenze.

Quanto ai requisiti, è ovvio che il requisito essenziale per il rilascio della licenza di caccia deve essere il porto d'armi. Pertanto, quando questo esiste, mi pare che tutti gli altri non sia il caso di prenderli in esame, perchè sono un presupposto, propedeutico al rilascio del porto d'armi.

Una volta in possesso del porto d'armi, si dovrebbe poter procedere al rilascio della licenza di caccia previo accertamento, mediante apposito colloquio, della maturità del richiedente relativamente all'esercizio della attività venatoria.

Per quanto si riferisce poi al parallelo tema della pesca, desidero rilevare che, ferma restando la competenza delle Regioni in materia di pesca nelle acque interne, secondo quanto disposto dall'articolo 117 della Costituzione, esigenze di organicità e di omogeneità postulerebbero l'estensione di tale competenza anche alle acque marine territoriali.

Desidererei pertanto che la Commissione approfondisse anche questo aspetto, poichè mi sembra assurdo che la Provincia, ente locale delegato dallo Stato per effetto di una legge di decentramento amministrativo, si possa occupare della pesca nelle acque territoriali, mentre la stessa potestà non sia riconosciuta alla Regione, ente con facoltà legislativa, che deve invece limitare la sua competenza nell'ambito delle acque interne.

Un riordinamento di tutti i settori della pesca, che comprenda sia la pesca nelle acque interne che la pesca nelle acque territoriali, sarebbe quanto mai auspicabile, soprattutto in considerazione del fatto che in alcune regioni, ed in Puglia in modo particolare, la pesca costiera costituisce un settore produttivo di enorme interesse: questo

anche al fine di mettere le categorie che si dedicano all'attività della pesca non per diporto, ma per trarne i mezzi di sussistenza, nelle migliori condizioni per poter operare.

P R E S I D E N T E. Ringrazio vivamente l'assessore Monfredi per questo suo intervento. Per quanto riguarda l'ultimo argomento sollevato, desidero far presente che il settore della pesca non è stato compreso nell'indagine conoscitiva, data la rilevanza a sè stante ed autonoma dei problemi della caccia. Recepiamo comunque i suggerimenti avanzati, per riprenderli eventualmente al momento opportuno.

Do ora la parola al dottor Enzo Savoldi, in rappresentanza del Presidente della Regione Lombardia.

S A V O L D I. Il discorso sulla caccia dovrà essere necessariamente limitato, mentre richiederebbe un dibattito approfondito e prolungato per tutte le implicazioni che comporta il relativo problema. Al riguardo, desidero innanzi tutto ricordare che i problemi della legislazione regionale sulla caccia sono stati confrontati ed approfonditi dalla Regione Lombardia insieme con altre sei Regioni, e cioè la Liguria, il Piemonte, il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana e le Marche (le quali per la verità hanno partecipato una sola volta ai relativi lavori), in una serie di incontri che si sono avuti a Milano, Modena e Torino.

Detti incontri, iniziati un anno fa, recentemente — per la precisione a febbraio — sono diventati più frequenti, anche in conseguenza del fatto che la proposta di legge, all'uopo predisposta dal Ministero dell'agricoltura (di cui nel frattempo ci era pervenuta copia), ci aveva lasciati veramente esterrefatti. Ci siamo resi conto, infatti, che non si trattava di una legge-quadro sulla caccia, ma di un nuovo testo unico, sicuramente peggiorativo rispetto a quello del 1939, che se non altro era forte ormai di una esperienza ultratrentennale. È stato così elaborato a Torino, il 15 giugno scorso, uno schema di documento conclusivo al quale intendo ora richiamarmi.

La prima affermazione di carattere generale contenuta in detto documento è la seguente: il testo unico delle leggi sulla caccia, approvato con regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, deve essere superato, nel senso che la legge-quadro dovrà completamente abrogarlo tenendo conto dei dettati costituzionali e in particolare dell'articolo 117 della Costituzione che non fa alcuna discriminazione, ma prevede espressamente che le norme legislative in materia di caccia e pesca sono di competenza della Regione.

Partendo da questa affermazione, per così dire, fondamentale, il primo punto fissato dallo schema di documento conclusivo da noi predisposto prevede il riconoscimento del diritto all'esercizio venatorio nei limiti delle norme regionali. La Regione Lombardia, ad esempio, ha finora emanato quattro successive leggi sulla caccia, tutte a durata predeterminata e volutamente limitata (la validità della prima cessò infatti con la stagione venatoria 1973-74, mentre quella dell'ultima cesserà il 31 marzo 1975) in modo da aggiornare le norme in base alla sperimentazione sulla loro efficacia. Non starò qui a dire del putiferio, per così dire, che si è scatenato per il fatto che i Comitati provinciali caccia, con la legge n. 799 del 1967 hanno avuto quello che è stato tolto ingiustamente alle province. Io stesso, come funzionario dell'Amministrazione provinciale, non vedo per quale motivo con la legge n. 799 del 1967 si sia voluto sottrarre alle province quanto era stato loro riconosciuto nel 1965.

Quindi — ripeto — il riconoscimento del diritto dell'esercizio venatorio nei limiti delle norme regionali è un principio fondamentale.

A questo proposito, desidero far presente quanto ingiusta ed infondata sia l'accusa che viene rivolta ai cacciatori italiani di cacciare in modo indiscriminato; in Austria, infatti, dove mi sono recato di recente, il 29 giugno e il 6 luglio, è consentito l'abbattimento di caprioli, di camosci e di cervi di un anno, poiché è dimostrato che le necessità alimentari di queste specie sono maggiori in animali di tale età, anche perché più numerosi, di quelle degli stessi ani-

mali di età e peso superiori. Il cacciatore italiano al contrario non ha mai ucciso soggetti (almeno per quanto riguarda gli ungulati) che fossero al di sotto dei tre anni di età: in Lombardia esiste una apposita norma che lo vieta espressamente.

Passando poi a considerare il secondo punto del documento da noi predisposto, dirò che il concetto della *res nullius* va mantenuto, ma va risolto anche il problema del rapporto fra il cacciatore e il territorio. In Lombardia, in particolare, esiste un alto numero di cacciatori, su un territorio estremamente compromesso: precisamente si tratta di 202.000 cacciatori e 237.000 pescatori su 9 milioni di abitanti.

P R E S I D E N T E. Dei 202.000 cacciatori, quanti sono i cacciatori autentici?

S A V O L D I. Sono secondo me un quarto circa. Il territorio complessivo è di 2.700.000 ettari, di cui quelli utili all'esercizio venatorio saranno circa 1.650.000: vi sono quindi 8 ettari per cacciatore. Esistono delle punte (Sondrio), in cui si arriva a 120 ettari per cacciatore, limite raggiunto anche dagli Stati vicini a noi, mentre in altre zone (Brescia) si scende addirittura ad un rapporto per cacciatore dell'ordine di uno per 5-6 ettari.

A questo punto si innesta il discorso della caccia alla selvaggina migratoria, della caccia ad appostamenti fissi, che sono quelle forme di caccia che, praticamente da secoli, si esercitano dalle nostre parti, facilitate — direi — anche dalla presenza nella zona di numerose industrie di armi, le più importanti d'Italia. Inoltre i più grossi allevamenti di fagiani non solo del nostro Paese, ma forse d'Europa, si trovano in Lombardia. Questa è una premessa di carattere generale.

Pertanto, in ordine al concetto della *res communis* (la gente comune peraltro vuole parole più chiare e più semplici: nel documento che abbiamo predisposto abbiamo quindi ritenuto opportuno fare riferimento non alla *res nullius* ma al concetto più facile secondo cui « la selvaggina appartiene a chi la cattura o la uccide ») sarebbe

sufficiente, a nostro avviso, fare un solo esempio, quello di un uccello posato su una pianta, che il cacciatore considera già come sua preda mentre contemporaneamente il fotografo lo vuole fotografare: se l'uccello è della comunità, infatti, appartiene tanto al cacciatore quanto al fotografo.

Il fotografo potrebbe quindi denunciare il cacciatore e, viceversa, il cacciatore potrebbe denunciare il fotografo. La comunità, inoltre, da chi è rappresentata, chi è? È lo Stato? È la Regione? È la Provincia? Lascio a voi rispondere a tutti questi interrogativi.

Comunque, secondo la Regione Lombardia, la selvaggina appartiene a chi la cattura o la uccide, come ho già detto, nel rispetto delle norme regolamentari o dei divieti disposti da leggi nazionali o regionali.

Segue poi, come terzo punto, l'affermazione della potestà legislativa delle Regioni ad emanare norme che salvaguardino la facoltà di tutti i cacciatori a fruire della selvaggina per la quale è ammesso l'esercizio venatorio, a parità di diritti e di doveri. Si è ritenuto di fissare questo principio appunto al fine di evitare il verificarsi di ciò che paventava poc'anzi il rappresentante della Regione Puglia, di fare cioè delle venti Regioni a statuto ordinario altrettante repubbliche, o delle novantadue provincie altrettante repubbliche.

Purtroppo, in applicazione dell'articolo 12, modificato, della legge n. 799 del 1967, i Comitati provinciali caccia avevano la facoltà di aprire la caccia stessa quando lo ritenevano più opportuno, sia pure tenendo fermo, quanto meno, il limite di apertura all'ultima settimana di agosto, così come previsto dal testo unico delle leggi sulla caccia.

Il quarto punto del nostro documento prevede, poi, che per la difesa degli equilibri biologici e delle specie animali (uccelli e mammiferi) in diminuzione, le Regioni possono disporre per una più adeguata tutela degli ambienti naturali. Ed è appunto in tale quadro che ha rilevanza l'azione che la Regione Lombardia ha svolto per la tutela degli ambienti di interesse naturalistico: la Regione Lombardia infatti ha predisposto la legge sui parchi e le riserve natu-

rali, già operante, in forza della quale è stato istituito il parco naturale del Ticino. Da quest'anno, pertanto, sul Ticino non sarà più possibile cacciare.

Nel successivo quinto punto del nostro documento è prevista la facoltà, per le Regioni, di regolamentare il rapporto fra cacciatori e territorio a salvaguardia delle produzioni agricole e delle zone di interesse turistico. Questo è infatti un altro grosso problema, in quanto purtroppo il cacciatore (personalmente, vengo da una famiglia di agricoltori) ha sempre troppo trascurato il mondo dell'agricoltura, dove la selvaggina cresce.

Quindi un rapporto bisognerà trovarlo; un rapporto che potrebbe realizzarsi in forme diverse, ad esempio come avviene in Emilia-Romagna, nella forma della partecipazione, oppure come avviene in Lombardia, nella forma del risarcimento dei danni causati, per coprire i quali sono stati stanziati 160 milioni. Occorre sfatare la dicteria della inimicizia tra agricoltori e cacciatori, che è stata messa in giro soltanto ad uso e consumo di certa stampa.

Il punto sesto prevede l'inasprimento delle pene, anche con la sospensione della licenza a tempo indeterminato per infrazioni gravi o per recidività. Tale inasprimento è un fatto pacifico, su cui spetta al Parlamento legiferare. La Regione Toscana di recente, con una legge già approvata dal Governo, ha previsto nuove sanzioni amministrative, per il doppio e addirittura per il quadruplo dell'ammenda prevista dal testo unico sulla caccia.

Il punto settimo del documento auspica, da parte dello Stato, la previsione di norme generali per la commercializzazione l'importazione di selvaggina dall'estero, con rilascio di autorizzazione da parte delle Regioni per le quote di importazione in rapporto alle esigenze di ripopolamento. Questo problema non poteva essere previsto dal testo del 1939, perché ha assunto importanza dal 1968, 1969 in poi, dopo la legge n. 799 del 1967, nella misura in cui i Comitati provinciali per la caccia si sono trovati, a seguito delle norme sulla caccia controllata, una certa disponibilità di denaro.

Il punto ottavo riguarda, principalmente, il rilascio delle licenze. Tutte le Regioni condividono il principio che sia lo Stato a rilasciare il porto d'armi e i Presidenti delle province, o addirittura le Regioni, a rilasciare le licenze, fissandone liberamente le modalità, sempre nel rispetto della legge. In Lombardia già da due o tre anni si sta sperimentando il tesserino regionale; sono state assegnate, ai cacciatori vaganti con cani, diciassette giornate di caccia all'anno nelle zone delle Alpi e ventisette nelle altre zone. Cioè, non potendosi ridurre il numero dei cacciatori, si è giustamente ridotto il numero delle giornate di caccia. A proposito, poi, del numero dei cacciatori, e della percentuale dei veri cacciatori, per stabilirlo con precisione occorre rifare la normativa relativa al rilascio delle licenze e, al limite, pensare seriamente ad una revisione totale delle licenze già rilasciate. Spesso viene permesso a coloro che non superano l'esame di ripresentarsi soltanto dopo un mese, vanificando la norma che prescrive un periodo di tempo di tre mesi. Si presentano, poi, persone che non hanno mai visto un fucile, non sanno caricarlo, sbagliano cartucce e via di seguito.

Occorre, quindi, verificare l'attitudine alla caccia anche mediante una prova pratica, ed occorre ridurre il numero dei candidati (presso alcuni Comitati si presentano più di duemila e non meno di quattromila candidati all'anno). Tutto questo potrà avvenire affidando il rilascio delle licenze alle Regioni, le quali possono regolarsi ciascuna secondo la rispettiva situazione territoriale.

Il punto nono del documento prevede il superamento del decreto del Presidente della Repubblica 1^o giugno 1955, n. 987, e della legge 2 agosto 1967, n. 799, e la facoltà per le Regioni di una più appropriata distribuzione delle deleghe alle amministrazioni provinciali. Occorre ridimensionare le funzioni dei Comitati provinciali caccia, attualmente estremamente autonomi, facendone effettivi organi delle province. Non è giusto, infatti, che i relativi bilanci, oscillanti tra i 300 e i 500 milioni, siano manovrati con la sola firma del presidente o del segretario del Comitato.

Il punto decimo propone l'attribuzione alle Regioni dell'intero gettito dei proventi derivanti ora allo Stato dalla riscossione delle tasse sulle concessioni governative per le licenze di caccia, ivi compresi i gettiti derivanti dalle ammende; infatti, mentre per lo Stato tale gettito è modesto, per le Regioni (per la Lombardia, ad esempio, è di 3 miliardi all'anno) rappresenterebbe una disponibilità adeguata alla gestione dei servizi venatori.

Passando al discorso del calendario venatorio, sostengo che è necessario fissarne uno valido per tutto il territorio nazionale entro i limiti fissati dalla legge dello Stato. La data di apertura, constatato che la selvaggina stanziale, fino alla terza decade di settembre, non è ancora maturata, va ritardata; mentre la chiusura può essere fissata, ad esempio, l'8 dicembre.

Sostengo, inoltre, che occorre lasciare a disposizione delle Regioni il Corpo forestale, proprio per poter ricominciare ad organizzare in un certo modo la vigilanza, laddove, giustamente, devono realizzarsi forme di autogestione dell'attività venatoria. La caccia sta ritrovando una configurazione tribale, vale a dire che anche se le Regioni hanno democraticamente allargato i loro confini i cacciatori preferiscono tornare a cacciare sul proprio territorio in compagnia degli amici.

Per quanto riguarda il problema dell'uccellazione, si può dire che ora appare meno grave, da quando la legge n. 17 del 1970 ha vietato l'uccisione degli uccelli catturati, in concordanza anche con l'interesse economico degli uccellatori che guadagnano di più dalla vendita dell'animale vivo.

La Regione Emilia-Romagna ha, poi, trovato, a mio avviso, l'uovo di Colombo con l'adozione degli appostamenti fissi, i quali, però, proprio perchè i cacciatori sono quelli che sono e la situazione territoriale è quella che è, devono essere gestiti da enti pubblici, vale a dire dalla amministrazione provinciale o dai Comitati provinciali caccia. Inoltre, bandendo ogni forma di commercio di selvaggina morta si eviterebbe ogni abuso, risolvendo in gran parte il problema.

P R E S I D E N T E. La ringrazio, dottor Savoldi; il suo intervento è stato interessante, anche perchè si avverte la sua d'etia partecipazione ad alcuni problemi particolari.

B A R B E R I. Ritengo che sia un fatto di notevole rilievo che la Commissione agricoltura del Senato abbia consultato le Regioni nella fase di formazione della legge quadro sulla caccia.

L'argomento, d'altra parte, è uno dei più discussi, non solo dai cacciatori, ma da tutta la popolazione, perchè comporta molte implicazioni e molti interessi, soprattutto nel mondo dell'agricoltura e del naturalismo in generale. Sono state fatte diverse esperienze e di tutte occorre tener conto; il principio della *res nullius* e il mantenimento delle riserve di caccia dovrebbero essere entrambi rivisti, alla luce di una più attenta considerazione dei rapporti tra cacciatori, territorio, ambiente e, quindi, mondo dell'agricoltura.

In Emilia-Romagna abbiamo fatto una legge in questo senso, sperimentando l'istituzione di organismi che uniscono gli agricoltori e i tecnici dell'agricoltura, i cacciatori e i tecnici della caccia, ed anche i naturalisti, attorno alle amministrazioni locali, ai comuni, ai comprensori; questo ci ha consentito di affrontare una sintesi anche politica dei problemi, aprendo una strada nuova della gestione venatoria.

Oggi ci si preoccupa più di ieri dei problemi della salvaguardia del patrimonio naturalistico, in generale collegando e coordinando i diversi interessi nel quadro dell'assetto territoriale. Mi permetto di dire queste cose anche perchè, dal materiale che ci è stato fornito sulle udienze conoscitive fatte con le associazioni venatorie, quelle naturalistiche e le rappresentanze degli agricoltori, appare che esistono ancora posizioni contrarie ad affrontare le ragioni vere che hanno determinato la crisi in questo come in tanti altri settori.

Questa crisi va affrontata con soluzioni valide e non con quella, ad esempio, di cambiare il principio della *res nullius* applicato alla selvaggina nell'altro della *res communis*.

nitatis, in quanto questo implicherebbe, in base anche alle informazioni forniteci dai tecnici, un capovolgimento del diritto, anche dal punto di vista costituzionale.

Vi è poi il problema delle riserve private; in proposito noi riteniamo che le cose possono essere regolamentate da parte delle Regioni, tenendo fermo il principio che la selvaggina è di chi la cattura, nel contemporaneo permanente ed organico con il mondo dell'agricoltura e delle forze sociali che la gestiscono. Dico questo tenendo presente non soltanto il problema dei danni che si arrecano all'agricoltura; dirò che, in Emilia, abbiamo una massa notevole di cacciatori che nel corso dell'anno, nei periodi consentiti, vanno addirittura a fasciare le piante per impedire che queste vengano danneggiate dalla selvaggina; la selvaggina, infatti, per la sua stessa vita biologica, rompe la corteccia degli alberi, intacca il tronco di determinate piante, e vi sono cacciatori, ripeto, che si preoccupano di questo.

Vi è poi un altro fatto molto apprezzato dai contadini; quello di premiare gli agricoltori che salvaguardano la nidificazione degli uccelli di interesse venatorio; ecco come, a nostro avviso, si dà vita ad un rapporto positivo, per costruire insieme una nuova situazione che salvaguardi l'agricoltura. Dove ci sono coltivazioni pregiate, ad esempio, non può essere assolutamente consentito che il cacciatore rechi danni con il suo passaggio.

Su tutti questi problemi le Regioni hanno discusso molto, per lo meno le Regioni che si sono incontrate più di sovente, e sono giunte nella determinazione di mantenere fermo il principio della *res nullius*; per quanto riguarda le riserve il discorso non è stato approfondito a sufficienza, ma, anche in questo caso si ritiene, in generale, che ogni singola Regione dovrà farlo tenendo conto della propria situazione.

Questo diritto dei privati, visto dai cacciatori come un fatto di turbativa sociale in quanto rappresenta un privilegio che esclude altri cacciatori, deve comunque essere anche considerato, dal punto di vista del suo riconoscimento nell'attuale testo unico e deve essere consentito per una fun-

zione ben precisa e preminente: la riserva di caccia, infatti, deve essere consentita per il ripopolamento e la riproduzione faunistica.

In sede di incontri tra le Regioni abbiamo convenuto che se in determinate Regioni l'attuale situazione venatoria è fondata sull'istituto privatistico, bisognerà rispettarlo facendo sì, però, che queste funzioni siano garantite dalla legge. Se così non fosse, la riserva non avrebbe ragion d'essere e se la sua funzione è tenuta ben presente nel testo unico, anche se va meglio precisata negli articoli che, per il momento, si susseguono in maniera un po' caotica.

Per la verità, le associazioni dei cacciatori sostengono la necessità della soppressione delle riserve, lo sappiamo bene, ed il Parlamento dovrà esprimere il suo pensiero al riguardo; tuttavia, come Regioni, noi pensiamo che la questione debba trovare una sua normativa in sede di regolamenti regionali.

In Emilia, ad esempio, abbiamo una situazione del tutto diversa dalla Lombardia o da altre Regioni dell'Italia centrale e meridionale.

Abbiamo cioè un'alternativa, che consente la tutela del patrimonio faunistico nella Regione, abbiamo tutta una nuova organizzazione e nuovi istituti creati dagli stessi cacciatori nel corso di questi ultimi trenta anni (i famosi consorzi e riserve provinciali) che legano i cacciatori al territorio e permettono ad essi di coltivare la selvaggina, cacciandola poi nei periodi che il calendario nazionale o regionale permette.

Anche su questo punto, dunque, c'è stato questo « possibilismo » da parte delle Regioni, sul quale ho voluto insistere per richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori.

Un altro problema delicato è quello del calendario venatorio; è inutile sostenere la tesi che in Italia ci deve essere un calendario unico. A seconda delle situazioni geofisiche, delle stagioni, del clima, la selvaggina matura in modo diverso, ed è un assurdo che, da un capo all'altro dell'Italia, il leprotto possa crescere nello stesso modo; lo stesso dicasi per tutta l'altra selvaggina stanziale.

È dunque giusto che ci sia un calendario nazionale di apertura e di chiusura, limitativo in quanto si sente l'esigenza di limitare la caccia, ma è anche necessario che esista questo rapporto tra cacciatori, territorio e disponibilità faunistiche che, comunque, deve essere regolamentato in modo diverso a seconda delle Regioni.

Come giornate di caccia effettiva, dall'anno scorso a quest'anno, da 36 giorni siamo passati a 24 giorni e poi dalla fine di novembre al marzo dell'anno successivo sono solo 60 giorni, una parte dei quali vengono depennati, almeno dalla fine di novembre alla fine di marzo per quanto riguarda la selvaggina migratoria; per il resto — per la selvaggina stanziale — siamo passati da 36 a 24 giorni di caccia; cioè dal 27 agosto alla penultima domenica di settembre si può cacciare, limitatamente ai giorni domenicali.

Queste cose vanno dette, anche per smorzare un poco l'apprensione esistente nell'opinione pubblica e per dare atto dello sforzo compiuto dalle associazioni venatorie in generale per contenere il più possibile il fatto venatorio, anche se tutto il problema non consiste in questo.

Ci siamo accorti, infatti, che con i nuovi istituti previsti nel nuovo testo e con gli strumenti della programmazione è possibile, entro due o tre anni, raggiungere un nuovo equilibrio faunistico, che ci consentirà di non acquistare più selvaggina all'estero in quanto questa verrà prodotta dallo stesso territorio, almeno nella nostra Regione. Vi sono infatti vocazioni naturali molto valide, che potranno permettere tutto questo assumendo anche un principio nuovo dal punto di vista della caccia o della cattura: quello del superamento della nocività di talune specie di fauna selvatica.

Saprete certamente che le leggi statali in vigore classificano come nocive determinate specie, come ad esempio la volpe. Naturalisti e persone di cultura hanno detto che questo è un errore, perché anche la volpe è necessaria all'equilibrio naturale.

P R E S I D E N T E. Al riguardo abbiamo qui sentito una esposizione tecnica estremamente interessante.

B A R B E R I. Anche questo nuovo principio ci ha permesso di concepire la caccia in un modo diverso. Finora, in un certo senso, si era subito il fenomeno della caccia; c'è una massa enorme di cacciatori che praticano questo sport e noi dobbiamo cercare di regolamentare e restringere questa attività in modo sopportabile; ma noi riteniamo anche che si possa attuare un processo nuovo, all'inverso, se si renderà possibile una gestione del territorio da parte delle forze sociali, al fine di stabilire un nuovo equilibrio faunistico. Considerando il problema da questo angolo visuale bisogna superare il concetto della nocività, la quale dev'essere intesa come una necessità della stessa cattura e della stessa caccia della selvaggina, per poter salvaguardare le coltivazioni agricole e mantenere un certo equilibrio territoriale.

Per l'uccellagione, una soluzione che abbiamo prospettato era quella di una legge per il calendario, con tutte le norme relative agli attrezzi da usare, alla distanza tra un capanno ed un altro, al divieto del commercio (anche se ci rendiamo conto che, da parte delle Regioni, è difficile regolamentare il commercio in quanto questo esula delle competenze ad esse trasferite). Tuttavia trattandosi di materia venatoria abbiamo ritenuto di poter inserire questa regolamentazione. Anche qui occorre una legge statale che regoli la materia. Ci è sembrato che in questo senso sia tollerabile l'esercizio della cattura della selvaggina, al pari della caccia, con strumenti come il fucile. Il fenomeno non è che sia molto diffuso nel nostro Paese. Il problema fondamentale dell'uccellagione è quello, diciamo, del superamento di una cattura di massa, come avviene in Spagna o in altri Paesi dove addirittura, con grandi attrezzi bloccano le correnti migratorie e poi fanno le catture di massa esercitando un commercio anche clandestino degli uccelli catturati.

Superato questo punto, riteniamo che anche l'uccellagione possa essere inserita nella legge statale.

P R E S I D E N T E. La ringrazio; do la parola al dottor Casu.

C A S U. Con legge regionale del 30 marzo 1957, n. 30, la Regione autonoma della Sardegna ha fatto sue le disposizioni del testo unico approvato nel 1939, per cui in Sardegna vengono applicate le norme del vecchio testo unico, mentre le funzioni prima esercitate dal Ministro dell'agricoltura vengono svolte dall'Assessore all'agricoltura.

Sulla base della legge regionale, l'assessore emette un calendario venatorio unico per tutta la Sardegna, che prevede molte limitazioni. Soprattutto viene indicato il periodo di caccia alla selvaggina stanziale protetta (cioè pernici, lepri e fagiani), che va dal 15 settembre al 27 ottobre, limitato alle sole domeniche. È vietata la caccia al cervo, al daino, al muflone, alla martora, alla foca monaca, alla gallina prataiola, al pollo sultano, a tutti gli avvoltoi e a tutti gli altri rapaci diurni e notturni, nonché agli uccelli più piccoli del tordo, ad eccezione delle allodole e dei passeri.

Sono previste altre limitazioni, soprattutto per quanto attiene la caccia alla selvaggina migratoria, che viene consentita esclusivamente il giovedì e la domenica a partire però dal 20 febbraio fino al 23 marzo, alla posta e senza uso del cane.

Per quanto concerne il regime territoriale, sono molto diffuse le riserve; debbo dire, però, che si tratta soprattutto di riserve di natura consorziale o cosiddette riserve sociali. Vi è, cioè, una certa scelta in direzione di riserve che comprendano tutti i cacciatori di quella zona o di quel paese.

Si dice che le riserve sono molto importanti e vengono riconosciute valide anche dagli stessi cacciatori che non sono soci di riserve. Si dice che, se non esistesse la riserva, bisognerebbe istituire qualcosa di simile, per favorire il ripopolamento della selvaggina. Debbo dire che ai soci delle riserve vengono richiesti notevoli sacrifici: il pagamento degli stipendi delle guardie venatorie che debbono essere fisse e dichiarate agenti di pubblica sicurezza sulla base di un decreto prefettizio, e il pagamento anche delle somme per il ripopolamento del territorio libero, sulla base della superficie delle riserve stesse, nel caso in cui queste non possano consegnare selvaggina come previ-

sto nel decreto di concessione di ciascuna riserva.

Il Consiglio regionale non ha ancora approvato una legge regionale sulla caccia, ad eccezione di quella del 1957 con cui venne acquisita la legge nazionale.

Per quanto riguarda il concetto, comunque, di *res nullius* e quello di *res communis*, ho l'impressione che si vada avvertendo sempre più la necessità di andare verso un concetto della selvaggina che sia proprietà comune, cioè, forse, verso il concetto di *res communis*. Probabilmente l'esperienza della Sardegna è un po' diversa da quella delle regioni a statuto ordinario; ma debbo anche dire che il suo territorio è del tutto particolare. Le colture agricole non sono in percentuale molto diffuse, per cui la macchia mediterranea copre ancora molte zone del nostro territorio e la vita della selvaggina è più facilitata.

Debbo anche dire che le associazioni venatorie (come la Federazione della caccia, la Associazione nazionale libera caccia, l'Enalcaccia, l'ARCI-caccia) collaborano moltissimo per la vigilanza, con le loro guardie volontarie. Le somme spese per i Comitati provinciali della caccia sono notevoli, tuttavia è chiaro che si va verso un interessamento delle associazioni venatorie in modo tale da farle divenire sempre più partecipi alla difesa della natura.

P R E S I D E N T E. Ci rendiamo conto che la Sardegna costituisce un capitolo a sé, ma eravamo interessati a ricevere alcune notizie. Per quanto riguarda soprattutto il calendario, la Sardegna si trova in una posizione particolare.

Esauriti, comunque, gli interventi, ringrazio per quanto è stato detto e pregherei gli onorevoli senatori che volessero porre qualche domanda di intervenire, in modo che possiamo completare il quadro di questa discussione.

A R T I O L I. Debbo dire che l'incontro di oggi si differenzia da quelli che abbiamo avuto finora in sede di indagine conoscitiva, in quanto siamo di fronte ad altri legislatori. Ed io voglio rilevare questa differenza,

per sottolineare come la nostra Commissione avverta l'esigenza di un contributo all'elaborazione della legge quadro. Siccome abbiamo anche la fortuna di avere qui un documento riassuntivo, che non riflette soltanto il pensiero delle Regioni qui presenti ma di quelle assenti, noi consideriamo tutto questo come un fatto di estremo interesse.

Ho chiesto, tuttavia, la parola per porre una domanda in ordine ad un argomento che non mi risulta sia stato affrontato nei dieci punti riguardanti la caccia. Si tratta di una questione dibattuta anche nel corso di questi interventi con varie interpretazioni; mi riferisco a quella delle riserve.

Ho sentito parlare di riserve sociali, non meglio definite da parte della Puglia. Dico « non meglio definite », perchè dovremmo qui sapere che cosa si intende dire, quando si parla di riserve sociali. Intanto, la legge non fa alcuna distinzione tra riserve sociali e riserve private. Per quanto mi consta, le riserve sociali non sono tali nel senso che sono aperte a tutti i cacciatori, ma a quei cacciatori che si iscrivono; il che vuol dire che non sono diverse da quelle private, dal punto di vista istituzionale.

Premesso questo, vengo alla domanda. Siccome la questione è molto controversa e non è stata affrontata dal documento; siccome, peraltro, ho sentito l'intervento del consigliere Barberi, il quale dice che probabilmente la questione deve essere di competenza delle singole Regioni e non va affrontata da tutte allo stesso modo, io chiedo se nella legge di principi un'affermazione di questo genere può trovare anche il consenso di tutte le Regioni.

B U C C I N I . Ho ascoltato con molto interesse i rappresentanti delle Regioni con i quali, come è stato rilevato, il discorso diventa più articolato.

Noi riteniamo che una legge quadro, una legge cornice, specialmente per quanto riguarda la caccia, debba innanzitutto essere un fatto culturale. Se teniamo presenti anche le recentissime sentenze della Corte costituzionale, che non hanno riconosciuto la caccia come un diritto del cacciatore, ma

come una facoltà che deve essere quindi regolamentata; se si innesta un discorso nuovo in ordine alla selvaggina, nel senso che oggi si riconosce che questa fa parte dell'ambiente e quindi rientra in tutte le nozioni sull'ecologia e via dicendo, non possiamo a mio avviso limitare il discorso alla *res nullius*, alla *res communitatis*, perchè commetteremmo un errore di impostazione. Infatti, limitandolo alla *res nullius*, forse potrebbe apparire limitativo rispetto a tutte le questioni moderne sulla difesa dell'ambiente. Se dovessimo affermare *res communitatis* in assoluto, forse potremmo giungere alle contraddizioni cui accennava il rappresentante della Lombardia. Anche il contadino, ad esempio, che uccidesse un animale, potrebbe essere citato per danni.

A questo punto, ritener validi un principio di natura giuridica che cioè la caccia sia vietata, salvo che per determinati animali e in determinate epoche? Un principio di carattere giuridico che dovrebbe superare sia la concezione della *res nullius* che la concezione della *res communitatis* e che risponde, praticamente, a tutte le esigenze che sono state prospettate in questa sede dai rappresentanti delle varie associazioni, sia pure con battute e riferimenti di « patriottismo », a seconda della loro provenienza.

Voi, come rappresentanti delle Regioni, vedete un principio di questo tipo, che faccia superare questa contraddizione in termini, che, presa in senso assoluto e secondo il mio punto di vista, può rappresentare un eccesso sia in un senso che nell'altro, dell'interpretazione che si intende dare?

Questo è il concetto basilare; il resto, le riserve, la partecipazione degli agricoltori, dei protezionisti, dei cacciatori per gestire la caccia in senso democratico, sono tutte cose su cui bisogna portare un approfondimento.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, io intendo sottolineare la notevole importanza, anche sotto il profilo economico, del problema di cui stiamo occupandoci; si pensi che, tra le varie componenti di questa attività sportiva, abbiamo un fatturato di circa

300 miliardi che si riferisce alla fabbricazione delle armi, delle munizioni, degli accessori, dell'abbigliamento, con circa 5.300 punti di vendita.

Noi del MSI, nell'altro ramo del Parlamento, abbiamo presentato un progetto di legge sull'argomento che è stato ampiamente trattato: le riserve popolari di caccia. Si tratta di un problema che anche la nostra parte politica vede con molta obiettività, e che è stato affrontato in varie Nazioni, indipendentemente dalle impostazioni ideologiche: concentrare, cioè, la caccia in queste zone, appunto popolari.

Ogni regione, ogni provincia deve creare delle zone dove la caccia può essere esercitata sotto la tutela, il controllo, la sorveglianza dell'ente regionale, al fine di evitare, almeno entro determinati limiti, la diminuzione della fauna. Noto con piacere che un certo orientamento, al quale noi diamo la nostra adesione di massima, si sta facendo strada.

La domanda sulla quale io torno è quella già fatta dal senatore Buccini, cioè se si tratta d'invertire o meno lo *jus prohibendi*; l'attuale codice civile « consente » l'accesso alla caccia, quindi non esiste la proibizione, ma nemmeno esiste la libertà. Da questa indagine, invece, sta scaturendo una certa tendenza allo *jus prohibendi*, proprio per evitare quei danni che da ogni parte si lamentano. Allora domando: ci vogliamo orientare verso un capovolgimento dell'attuale norma, oppure no?

Per quanto riguarda la *res nullius* e la *res communis*, io credo che ci sia una certa confusione di idee, che invece bisogna chiarire ed eliminare. Quando si parla di *res nullius* parliamo della cosa, cioè della selvaggina, oppure parliamo del diritto della caccia? Cioè, il diritto alla caccia è un bene della comunità, ma la cacciagione è una *res nullius*, altrimenti sovvertiamo i principi tradizionali; la *res nullius* presuppone, come fatto automatico, che chi abbatte la preda se ne appropria; se vogliamo stabilire, invece, il principio della *res communis*, allora dobbiamo stabilire, correlativamente, il principio che chi abbatte la preda la porti alla comunità. Quindi parlando di

queste due *res* ci riferiamo alla selvaggina, o al diritto generico alla caccia? Vorrei che si chiarisse questo punto, perché mi è parso che, in tutte le riunioni della Commissione per questa indagine, sia stata fatta alquanta confusione.

D E L P A C E . Mi riferisco a un punto sollevato anche dal senatore Artioli; quando si parla del numero dei cacciatori, si fa riferimento anche ad una disponibilità di territorio che va dai 4 agli 8 ettari per cacciatore, con una difficoltà enorme, quindi, per esercitare questa attività. Giustamente le Regioni, nei vari tentativi che sono stati fatti per limitare la caccia, hanno limitato il numero delle giornate di caccia, riduzione che, tutto sommato, è stata abbastanza accettata dai cacciatori.

La mia domanda è questa: come si possono chiedere, nello stesso momento, sacrifici, rinunce all'esercizio della caccia, non pieno godimento di una licenza che fino a poco tempo fa era quanto mai libera, e avere poi delle zone adibite a riserva dove alcuni privilegiati possono liberamente esercitare questa attività? Ciò mi sembra inconciliabile; se alla limitazione dell'esercizio venatorio dobbiamo arrivare — e io sono convinto di questo — le limitazioni stesse devono essere ripartite in parti uguali tra tutti i cacciatori. In questo quadro va visto il ridimensionamento degli appostamenti fissi (di cui, per esempio, il rappresentante della Lombardia ha parlato con notevole insistenza), che sono dei veri e propri privilegi poiché, e mi riferisco agli appostamenti fissi per palombi e palombacci, si arriva a zone di rispetto addirittura di 150-160 ettari di terreno riservato. Che cosa pensano a questo proposito le Regioni?

Giustamente si è parlato di rapporto — e per questo la Commissione ha convocato anche i rappresentanti dei produttori agricoli — che deve stabilirsi tra cacciatori e territorio. Sul territorio non vivono soltanto i cacciatori, ma anche altre categorie, tra cui gli agricoltori: se non riusciamo a trovare una via di soluzione di questo problema (rapporto tra cacciatori e territorio) è ovvio che vengono fuori tutte le possibilità.

È chiaro che allora è legittimo anche il parlare della *res communitatis* e dello *jus prohibendi*: da un lato si ha la difesa del diritto di cacciare; dall'altro la difesa delle proprie colture, frutto delle proprie fatiche nel proprio territorio. Occorre quindi — e fu questa l'osservazione che feci durante il colloquio con le associazioni agricole — determinare una compartecipazione tra cacciatori ed agricoltori, i quali ultimi dovrebbero partecipare alla gestione venatoria percependo compensi per l'allevamento e la salvaguardia della selvaggina, la tutela dei nidi e via dicendo.

In caso contrario le due posizioni resterebbero inconciliabili; e, d'altronde, io sono convinto che al di là del concetto di *res nullius*, per la selvaggina, non possiamo andare, perché tutte le altre formulazioni porterebbero implicazioni tali, dal punto di vista amministrativo, da rendere la situazione insostenibile.

Ad esempio, nel caso di *res communitatis*, chiunque ricevesse danni dalla selvaggina avrebbe il diritto di pretenderne il rimborso dal gestore; se poi si ponesse in atto il sistema delle deleghe in materia agli enti locali, sarebbero questi ultimi a subire la corsa al rimborso dei danni, con la conseguenza, come dicevo, di una conflittualità continua.

Ribadisco pertanto che il concetto di selvaggina non può essere separato da quello di *res nullius* naturalmente con tutti quegli accorgimenti cui accennavo. Questo è il mio pensiero, sul quale vorrei sentire il parere dei rappresentanti regionali.

La terza domanda, considerato che sono particolarmente d'accordo con quanto affermava il rappresentante della regione Emilia-Romagna, è la seguente. La questione dei calendari venatori è molto difficile da affrontare, specie in un paese come il nostro, il cui clima va dal tipo centro-europeo delle Alpi e della Pianura padana a quello mediterraneo avanzato; per cui pensare ad uno stesso modo di andare a caccia credo sia completamente inutile. Non possiamo, inoltre, neanche dimenticare le tradizioni venatorie, i sistemi, l'educazione in materia, del-

le varie parti d'Italia, che si sono sviluppati nel tempo, attraverso secoli.

Ecco allora che un calendario venatorio non potrebbe che prevedere dei tempi minimi di apertura e dei tempi massimi di chiusura, facendo distinzione tra i diversi tipi di selvaggina: ed io credo che l'elemento fondamentale di tale calendario dovrebbe essere costituito dalla caccia per specie, con variazioni di aperture e chiusure, il che presupporrebbe naturalmente un tipo particolare di vigilanza.

Cosa ne pensano i rappresentanti regionali?

M A R T I N A. Si sta parlando molto di caccia, ma io vorrei dire anche qualcosa a proposito della pesca, sulla base del documento conclusivo recante proposte su tale materia presentato dalla regione Lombardia, il quale reca, tra l'altro, due punti importanti, che mi sembrano d'interesse generale: una è quella di acque libere a pescatori liberi, con l'abolizione, tramite esproprio per pubblica utilità, degli usi civici per diritto di pesca; l'altra, di estrema importanza, per la conservazione dell'ambiente e la salvaguardia delle specie ittiche, riguarda l'intervento delle Regioni per rimuovere ogni turbativa atta ad alterarne le caratteristiche o a provocare qualsiasi variazione nociva alle acque pubbliche, qualsiasi inquinamento.

Vorrei quindi sapere, in primo luogo, cosa pensano le altre Regioni della proposta elaborata dalla Regione lombarda per una legge quadro recante questi principi fondamentali di regolamentazione della pesca; in secondo luogo, se la proposta avanzata dal rappresentante della regione Puglia per un controllo sia delle acque interne che di quelle territoriali è condivisa anche dalle altre Regioni.

C A S S A R I N O. Per l'esperienza personale maturata nella mia Regione desidererei che fosse eliminato il concetto di riserva privata. Da noi, infatti, esistono ancora feudi di proprietà di determinate persone che, come proprietarie di vastissimi territori, riescono appunto ad esercitare una caccia privata; per cui ognuno di noi, se

volesse andare a cacciare in tali latifondi, dovrebbe prima ottenere l'autorizzazione dei proprietari.

Vi è poi anche la questione delle riserve e bandite forestali, dove esistono tutte le specie di selvaggina nobile stanziale (conigli, lepri, pernici, coturnici) e dove flora e fauna sono assai fiorenti. Si tratta ora di chiedere alle Regioni, a proposito dei grandi rimboschimenti di carattere regionale, di operare in modo che questi possano divenire zone di ripopolamento, come, del resto, già in effetti sono: la Sicilia attinge in esse i capi di selvaggina per ripopolare le altre zone, ad esempio.

Per quanto concerne, poi, la caccia primaverile, si pone un altro problema. Molte Regioni italiane sono mediterranee e quindi ogni primavera accolgono il passo obbligato della tortora, della quaglia, dell'upupa, delle marzaiole e di altri tipi di uccelli acquatici e non acquatici.

Ora le marzaiole, ad esempio, che non nidificano in Italia, sono in transito sì e no dodici ore sul Mediterraneo, dirigendosi poi verso la Russia e quindi il vietare ai cacciatori tale tipo di caccia sembra una punizione. Dovrebbero pertanto essere le singole Regioni a regolamentarla, nei loro calendari venatori, a seconda delle specie interessate.

S A V O L D I . È stato toccato nelle domande rivolteci un punto sostanziale: quello della *res nullius*, con l'innesto dello *jus prohibendi* e del problema dell'istituto riservistico. A proposito della *res nullius*, debbo dire si è discusso a lungo anche in sede regionale. Perchè? Perchè la trasformazione di tale concetto in qualcos'altro comincerebbe ad implicare tutta una serie di trasformazioni del Codice civile, forse anche di una mentalità — forse errata — del cacciatore. Pertanto tutte le Regioni sono orientate verso questa direzione: *res nullius* con proibizione.

Cosa ha fatto la Lombardia? Sono tre anni che sperimenta tale sistema, e lo stesso fa l'Emilia-Romagna. In Lombardia è in atto il sistema di tesserino anuale, un diario di caccia, contenente 60 punti, nell'ambito dei

quali si può cacciare: ad esempio, un camosci rappresenta 30 punti, una lepre 6...

P I S T O L E S E . E chi controlla tutto ciò?

S A V O L D I . Gli agenti. Nel tesserino sono segnati i giorni d'uscita e le specie.

A R T I O L I . È sufficiente sorprendere tre o quattro trasgressori, come alla frontiera quando trasferiscono i capitali...

S A V O L D I . Chi controlla chi è in divieto di sosta? I vigili, evidentemente. E la legge regionale prevede, per la mancata segnalazione di una giornata di caccia o di un capo abbattuto, una sospensiva per tutto il territorio della Lombardia per due anni circa (il periodo varia da uno a tre anni) dall'esercizio della caccia.

Per quanto si riferisce comunque al principio della *res nullius*, ribadisco che il superamento di tale principio pone notevoli problemi pratici, ma può essere contemperato con un sistema di proibizioni e di limiti.

Concordo inoltre sul criterio dei limiti per specie, facendo presente a questo proposito che la Regione Lombardia ha predisposto un provvedimento con il quale le specie protette, tra quelle previste dall'articolo 38 del testo unico, sono state portate a 214. Le specie cacciabili pertanto sono solo 52 o 53; l'osservanza di tali disposizioni è fatta rispettare dalle 300 guardie addette a tale scopo già esistenti in Lombardia, nonché da 600 guardie volontarie. Vi sono poi anche le guardie campestri e quelle forestali.

Passando a considerare le riserve, dirò che di esse non si è parlato nel documento da noi predisposto non per dimenticanza ma per un motivo, direi quasi, banale. Sono i Comitati provinciali caccia che in effetti consentono l'istituzione di nuove riserve, ma in caso di parere negativo di questi il riservista ha comunque la possibilità di ricorrere alle Regioni, le quali, peraltro, finora hanno seguito criteri molto restrittivi. Questo perchè l'istituto riservistico, nato nel 1939, in un periodo particolare, ha subito notevoli cambia-

menti. Da allora infatti sono trascorsi molti anni, ed anche adesso ci sono sì i proprietari del terreno che si riuniscono per creare la riserva, ma poi è qualcun altro che praticamente organizza la riserva per loro, istituendo le cosiddette riserve di speculazione.

In Lombardia esistono più di 200 riserve, che sono forse tra le più belle d'Italia; alcune di esse pongono peraltro notevole impegno per l'assolvimento dei loro compiti istituzionali (in particolare una, da noi recentemente ispezionata a seguito di un ricorso, ha presentato verbali di lancio di selvaggina per 35.000 capi, tra fagiani da riproduzione e lepri). Ora, la Regione Lombardia ha predisposto un altro provvedimento in base al quale le riserve debbono far catturare le lepri, che quindi non vengono più uccise, e metterle a disposizione praticamente dei Comitati caccia. Tutto questo per ridurre la enorme spesa di acquisto: quest'anno infatti le lepri, portate da paesi dell'Est o dell'Ovest, andranno a 25.000 lire per capo.

Vi sono poi le riserve sociali, che si chiamano riserve consorziali, che non sono previste dal testo unico: si tratta però di un discorso che va fatto contemporaneamente a quello sulle riserve private. È certo comunque che, attraverso le zone autogestite, si arriva in sostanza a riserve di tipo popolare: è questo un indirizzo che ormai non si può più arrestare. Gli articoli dal 43 al 60 del testo unico, però, non prevedono, purtroppo questa possibilità: sarà necessario pertanto prendere in considerazione anche questo aspetto del problema.

MONFREDI. Pur confermando il mio orientamento per il principio della *res nullius*, ritengo interessante — e pertanto sarei propenso ad aderirvi — la formulazione proposta dal senatore Buccini, intesa a valutare i problemi della caccia in un nuovo contesto culturale e concettuale, che tenga conto delle istanze di tutta l'opinione pubblica. In altri termini, come ho già detto in precedenza, vorrei che si evitasse di trasformare tutto il territorio nazionale in un campo di battaglia: pertanto, affermare il concetto che la caccia è vietata, salvo che per determinate

specie e per determinati periodi dell'anno, mi sembra un fatto estremamente interessante.

Per quanto riguarda le riserve, sono contrario alle riserve private, mentre sono del tutto favorevole alla istituzione di riserve di tipo popolare, pubbliche, aperte a tutti, in modo che qualunque cacciatore, in possesso dei requisiti per ottenere la licenza di caccia e quindi del porto d'armi, abbia il diritto di accedervi. Istituire un certo numero di riserve di caccia nell'ambito del territorio nazionale mi sembra che costituisca un vantaggio per tutti, cacciatori e agricoltori, e l'unico mezzo per ripristinare un corretto rapporto tra terra e uomo, un corretto rapporto ecologico in genere.

Aderisco inoltre alla tesi di prevedere nella legge quadro le date limite di apertura e chiusura della caccia, lasciando alle Regioni l'ulteriore determinazione del calendario venatorio, sempre nell'ambito di queste date.

Desidererei infine richiamare l'attenzione della Commissione sull'opportunità di consentire, per alcuni giorni e con certi limiti, la cosiddetta caccia primaverile: ho già detto, peraltro, che sono stato addirittura accusato di «genocidio» da parte di alcuni scolari della Germania in occasione della presentazione del disegno di legge regionale relativo all'esercizio della caccia primaverile.

Insisto a questo riguardo, soprattutto in considerazione del fatto che tale tipo di caccia è tradizionale in certe regioni, come la Sicilia, la Puglia, la Calabria, dato il periodo del passo degli uccelli migratori legato alla posizione geografica: questo anche al fine di evitare che gli uccelli risparmiati dai cacciatori di tali regioni vadano nel nord dell'Italia o addirittura nel nord dell'Europa e, diventati stanziali, finiscano con rappresentare il presupposto del godimento venatorio esclusivo dei cacciatori di quei paesi.

Mi sembra quindi auspicabile — ripeto — che nella legge-quadro sia prevista la possibilità di esercitare la caccia primaverile, anche se controllata e limitata a pochissimi giorni.

PRESIDENTE. Prima di riassumere le risultanze della discussione, faccio pre-

sente l'opportunità di ulteriori contatti — e mi riferisco soprattutto a quello che sarà il lavoro del senatore Buccini, relatore sul disegno di legge — per quanto riguarda la puntualizzazione di alcuni temi fondamentali che sono emersi questa sera, su alcuni dei quali mi è sembrato di cogliere l'avviso unanime della Commissione.

Innanzi tutto non esiste alcuna riserva sull'esigenza, ora confermata, di superare il vigente testo unico sulla caccia con una legge quadro che metta in condizione le Regioni a statuto ordinario di provvedere ad una nuova disciplina del settore, nell'ambito delle proprie competenze. Cosa questa che finora mi pare invece non abbia avuto, in generale, molta fortuna: ad esempio, la Regione veneta ha approvato una sola legge sulla caccia, che però è stata invalidata dal Commissario di Governo in quanto definita anticonstituzionale.

B A R B E R I. La legge predisposta dalla Regione Emilia-Romagna è stata invece invalidata.

P R E S I D E N T E. Mi riferivo in particolare alla Puglia e al Veneto. Sottolineo quindi l'esigenza di una urgente legge quadro sulla caccia; esigenza che viene ora manifestata senza riserve anche dai rappresentanti regionali.

A proposito del calendario limitativo, mi sembra di poter dire che dalla discussione è emerso, da parte delle Regioni, un grande senso di responsabilità e la coscienza di quelle che sono le nuove concezioni dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente.

Desidero, infine, rivolgere una sollecitazione alle stesse Regioni: durante il periodo che sarà necessario per la realizzazione della legge-quadro — che si intende fare in tempi ragionevolmente ravvicinati ma non brevi, per le diverse implicanze che comporta — le Regioni potrebbero concorrere, con loro strumenti, a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sensibilizzandola alle nuove concezioni.

A questo proposito credo di poter dire che il nostro Paese non merita — nonostante i di-

fetti e le lacune innegabili del nostro sistema — tutte le accuse che gli vengono rivolte.

Io intendo portare in sede comunitaria il discorso dei pari diritti e dei pari doveri per tutti i Paesi della Comunità; è troppo facile, infatti, mettere sotto accusa un solo Paese e parlare di colpe vere o presunte, quando invece sarebbe più proficuo inquadrare il problema in termini precisi per tutti. La caccia non può essere abolita; si tratta di conservarne, e in alcuni casi di ritrovarne, il vero spirito.

Si dice che in Austria si hanno norme più permissive che restrittive, e questa potrebbe essere una dimostrazione che gli interventi disciplinati non sono contro le leggi della natura. Richiamo la vostra attenzione sulle riserve comunali della zona alpina, dove si sono conseguiti risultati veramente positivi rispondenti alle finalità sociali e popolari delle riserve stesse, senza mai porre in discussione il problema della sopravvivenza biologica della fauna.

Non dico di più; ringraziamo i rappresentanti delle Regioni del contributo valido che hanno voluto fornirci e prendiamo atto della loro richiesta di provvedere con urgenza alla legge-quadro sulla caccia.

(La seduta, sospesa alle ore 18,15, viene ripresa alle ore 18,30).

P R E S I D E N T E. A nome della Commissione ringrazio il dottor Bruno Ghiaudi, presidente dell'Ente nazionale protezione animali, e l'architetto Bernardo Rossi Doria, segretario generale dell'associazione « Italia nostra », per essere intervenuti al nostro dibattito. Certamente il loro sarà un valido aiuto ai fini del proseguimento di questa indagine, ed i nostri interlocutori ci potranno fornire elementi utili per dare una impostazione adeguata alla materia che stiamo trattando in modo nuovo in relazione alla nuova realtà dei nostri tempi nel settore della caccia, della protezione della fauna e della natura.

Siamo oggi alla seduta conclusiva della nostra indagine e chiederei ai nostri ospiti di puntualizzare alcuni elementi sui quali

ritengono di dover particolarmente insistere. Unitamente all'invito è stato inviato una specie di questionario riassuntivo dei punti fondamentali sui quali chiediamo il parere delle associazioni qui rappresentate. Alcuni punti sono stati già esaminati ed esauriti insieme ai gruppi competenti nelle varie materie, ed ora ci aspettiamo che avvenga altrettanto per i settori che interessano le loro organizzazioni.

R O S S I D O R I A. Desidero innanzitutto scusare dinanzi a questa Commissione il Presidente dell'associazione « Italia nostra », professor Bassani, per non essere intervenuto personalmente a questi lavori; ma è mancato il tempo per segnalargli questo importante incontro e quindi sono venuto io stesso. Avrei voluto essere accompagnato da altri soci e consiglieri dell'associazione, ma anche questo non è stato possibile.

In ogni caso, sono certo di interpretare il pensiero di Presidente ringraziando la Commissione per averci voluto ascoltare; è infatti una cosa molto importante aver instaurato la prassi di sentire associazioni volontaristiche come la nostra e, di fatto, siamo già stati ascoltati in occasione del dibattito sulla legislazione relativa ai parchi ed alle riserve naturali. Ripeto, si tratta di una prassi già instaurata che ci trova pienamente favorevoli.

Desidero poi aggiungere che, per quanto ci riguarda, noi non siamo propriamente un'associazione che si interessa della tutela del patrimonio faunistico; la nostra associazione si interessa alla tutela del patrimonio artistico, storico e naturale, opera da oltre quindici anni e, attraverso la maturazione dei problemi connessi con la sua attività, è arrivata a considerare la tutela di tutti questi beni e patrimoni storico-naturali come un fatto globale ed ambientale.

Per questo quando noi parliamo di tutela dell'ambiente non possiamo fare a meno di considerare anche i problemi della fauna, sui quali si innestano quelli della caccia.

Devo anche dire che l'esperienza dell'Associazione e l'esperienza anche mia parte da un atteggiamento riguardante l'assetto del

territorio, la sua organizzazione, più che la difesa della fauna. Ciò non di meno, questo non ci ha impedito di interessarci a certi problemi. Vorrei ricordare alcune grosse campagne alle quali l'associazione ha partecipato: quella contro l'uccellagione e quella contro le cacce primaverili, per le quali ci siamo battuti non solo in termini generali ma anche in situazioni specifiche nelle Regioni meridionali, dove più frequentemente queste cacce sono praticate e dove più insistentemente si sono arrecati danni al patrimonio faunistico italiano.

Detto questo vorrei fare alcune altre osservazioni preliminari sulla caccia. Noi consideriamo la caccia come una forma di « inquinamento », altrettanto importante quanto quella svolta dai pesticidi, o dell'aria o dell'acqua inquinate.

Si tratta di un fenomeno di inquinamento non tanto perchè la caccia non debba essere necessariamente tale, ma perchè viene gestita in una maniera particolare. Faccio riferimento anche agli interessi industriali o al consumismo connessi a questo problema. Leggendo gli interventi che qui si sono svolti ho visto che questo mio discorso è stato già fatto e che in questa faccenda sono coinvolti ben 170 miliardi; che questi interessi tendono ad orientare l'atteggiamento dei cacciatori che, tendenzialmente sono persone che vogliono entrare in contatto con la natura e che, infine, questi stessi interessi vogliono condurci fino a posizioni aberranti attraverso moltissimi strumenti che io stesso so descrivere.

Basti vedere il tipo di pubblicità che fa l'industria delle armi e quali tipi di abitudini e costumi provochino queste industrie in determinati gruppi. A me pare che proprio da questo bisogna partire, per esaminare il problema della caccia, che va risolto prima di tutto promuovendo un'azione di carattere educativo e responsabilizzando i cacciatori nei confronti dei problemi della fauna.

Se possiamo fare una critica alle associazioni venatorie che si occupano di questo, è di non aver abbastanza insistito su questo tema nei confronti dei loro associati.

È sotto questo aspetto, a mio avviso, che va impostata la questione, ed è sulla base di queste considerazioni di carattere generale che noi di « Italia nostra » ci consideriamo molto vicini a tutto ciò che è stato esposto anche in questa sede dai rappresentanti di altre associazioni naturalistiche ed in particolare dal Fondo mondiale per la natura (WWF) al quale, in un certo senso, tendiamo a delegare gli aspetti specialistici di questa materia.

Dovrei fare però alcune considerazioni su questo problema della disciplina della caccia, per dire subito che esso va inquadrato nel più generale problema della gestione del patrimonio faunistico, e che la caccia deve essere strettamente subordinata all'esigenza di mantenere questo patrimonio. Perchè solo nei limiti in cui ciò è possibile, sarà possibile anche ammettere il principio della caccia nel nostro Paese.

La questione del patrimonio faunistico è una questione d'interesse pubblico, che interessa molte più persone di quanti non siano i cacciatori in se stessi, i quali anzi costituiscono una minoranza della popolazione italiana. È per questo che noi appoggiamo pienamente l'idea della *res communitatis* e rifiutiamo quella della *res nullius*, in base al principio che il patrimonio faunistico sia un bene da amministrare e da pianificare in funzione della sua sopravvivenza biologica. Dato che questa pianificazione non può essere delegata ai privati, ma è materia di pubblica responsabilità, riteniamo che debba essere definita la *res communitatis* e debbano essere predisposti gli organi capaci di fare gli opportuni piani, collegandoli a istituti importantissimi di carattere scientifico e politico che possono responsabilmente prendere le decisioni in proposto.

In questo senso mi preme affermare che a noi sembra assolutamente poco pertinente attribuire, nella gestione del patrimonio faunistico responsabilità preminenti alle associazioni venatorie; ma riteniamo che sia più opportuno affidarle a persone come gli agricoltori, che hanno del resto espresso opinioni che in parte condividiamo. Siamo convinti che, eventualmente, delle responsabilità

debbono essere affidate ad associazioni come la nostra, o ad altre associazioni protezionistiche, che certamente rappresentano interessi più ampi di quelli dei cacciatori.

Vorrei infine accennare ad un nostro atteggiamento generale. Riteniamo che il territorio nazionale debba essere a questo punto assoggettato a tipi di gestione diversificati. Voi sapete che la nostra associazione è nota per essersi battuta contro le lottizzazioni, le costruzioni, contro l'indiscriminato sviluppo urbanistico in termini di edilizia. Ci siamo sempre posti questo problema e ci è stato sempre obiettato: ma non volete mai fare nulla! Come se l'unica cosa da fare sia l'edilizia.

Esistono forme di gestione del territorio che non presuppongono, anzi escludono l'attività edilizia. Noi riteniamo che lo sforzo che bisogna fare sia proprio quello di assicurare queste forme di gestione. Ed è per questo che ci battiamo per la legge quadro sui parchi nazionali e le riserve nazionali. Pensiamo che esistano parchi nazionali di superficie definita e peraltro delimitata — mi pare sia del 6 per cento — che noi vorremmo fosse estesa. Riteniamo che altri organismi pubblici debbano essere responsilizzati nella gestione del territorio naturale; e perciò abbiamo pensato alle riserve naturali come a qualcosa che sia istituito liberamente dalle regioni, dai comuni, dagli enti locali eccetera, ad integrazione della politica nazionale dei parchi, in modo da raggiungere la possibilità di coprire molto più di quel 6 per cento di territorio nazionale in gestione pubblica naturalistica. Noi diciamo che bisogna coprire il 30-40 per cento.

D'altra parte, ne rimane un'altra percentuale da gestire; e siccome oggi non è immaginabile che tutto il territorio nazionale sia gestito, anche perchè c'è il principio della proprietà privata, siamo tuttora favorevoli all'esistenza delle riserve private, perchè queste sono delle forme di gestione del territorio abbastanza definite. Ma siamo anche del parere che questo tipo di istituto vada rivestito in maniera da imporgli dei controlli sull'attività e sui modi di gestione che siano

conformi all'interesse generale della difesa della fauna.

Sappiamo bene — e siamo pronti a denunciarlo — che nell'ambito delle riserve, così come sono oggi gestite, vi sono anche forme di speculazione e di gestione che favoriscono l'interpretazione consumistica della caccia; tuttavia riteniamo che ugualmente la riserva debba essere qualcosa che metta in condizione il proprietario privato, laddove non intervenga l'ente pubblico, di gestire — quando intenda farlo —, secondo criteri dettati da una legislazione generale, la fauna che è contenuta nel territorio.

In sostanza, c'è un ruolo privato che viene svolto con le riserve, e un ruolo pubblico che viene svolto attraverso i parchi nazionali e le riserve naturali. Questa è la nostra visione di quella che dovrebbe essere la gestione del territorio.

Resta un'altra questione sulla quale vorrei intrattenermi, ed è quella dello *jus prohibendi*. Noi abbiamo aderito all'iniziativa di determinate organizzazioni agricole per la abolizione dell'articolo 842 del codice civile, concernente il libero diritto di accesso per motivi di caccia, non perchè riteniamo che non si debba accedere a determinati territori, ma perchè sosteniamo che in qualsiasi parte del territorio l'accesso debba essere controllato. Siamo perfino del parere che anche certi parchi di carattere pubblico debbano essere gestiti con cautela, e che l'accesso debba essere limitato. Quando ci siamo occupati del progetto inteso a realizzare un parco naturale a Castelporziano, abbiamo ritenuto che, pur trattandosi di una riserva di carattere pubblico, l'accesso dovesse essere strettamente controllato, anzi contenuto e riservato a non più di tante persone per volta.

In base a tale criterio ci sembra che lo *jus prohibendi* sia importante e che l'accesso debba essere anch'esso disciplinato, nel senso che debba essere reso funzionale al tipo di attività che si svolge sul territorio. D'altra parte diciamo che l'accesso ai campi, alle zone agricole, eccetera, deve essere consentito anche a chi non è cacciatore, compatibilmente con le esigenze produttive.

Ricordo come in alcuni paesi stranieri sia possibile attraversare i campi anche senza essere cacciatori: ad esempio, in Inghilterra è assolutamente indispensabile permettere di fruire di tale possibilità a chiunque voglia godere dell'ambiente, in qualsiasi maniera, compatibilmente con quelle che sono le esigenze di manutenzione e di gestione delle risorse in questione.

Non so se mi sono spiegato bene. Volevo solo chiarire i motivi per i quali noi, come punto di partenza per la nostra opera di miglioramento della situazione attuale, riteniamo quanto mai opportuno promuovere la abrogazione dell'articolo 842 del codice civile.

P R E S I D E N T E. Ringrazio l'architetto Rossi Doria per quanto ha voluto dirci a nome di « Italia nostra ».

Prima di dare la parola al dottor Ghibaudi, presidente dell'Ente nazionale protezione animali, desidero ricordare che, indipendentemente dai provvedimenti — che potrebbero dare risultati buoni, meno buoni od ottimi — un problema di fondo, sul quale « Italia nostra » ha svolto un ruolo importante, è quello della ricerca di uno strumento polemico, in senso attivo, perchè in questa materia si faccia strada, fin dalle più giovani generazioni, una educazione più attuale sulla materia. E credo che questo sia compito di tutti noi.

Lei sa, architetto, che la nostra Commissione si è fatta carico di risolvere qualche problema di carattere generale in tema di difesa della natura e del patrimonio faunistico: il provvedimento relativo ai parchi nazionali è già predisposto e solo ragioni di tempo, a causa di situazioni contingenti, ci hanno impedito di affrontarlo, ma penso che lo faremo senz'altro alla ripresa dei lavori parlamentari; lei sa che un provvedimento specifico riguardante l'istituzione del parco nazionale delle Dolomiti bellunesi è stato varato dal Senato, ma è stato poi fermato, purtroppo, per ragioni di carattere finanziario (dalle ultime notizie sembra che si troverà il modo per superarle). Si tratta, com'è noto, di un provvedimento di grande rile-

vanza per la zona interessata, e speriamo vivamente che possa giungere quanto prima in porto.

Vorrei infine dichiarare che pensiamo di affrontare, fin dalla prossima settimana, un provvedimento il quale si inserisce indirettamente nella materia oggi in esame: un disegno di legge, cioè, per la prevenzione degli incendi boschivi e quindi per la ricostituzione del patrimonio forestale.

R O S S I D O R I A. Mi permetto di dire, a proposito della nuova legislazione sugli incendi boschivi, che noi siamo molto interessati a che venga concretata e che intendiamo trasmettere una memoria in proposito. Mi scusi se non l'ho menzionata prima e la ringrazio per avermelo ricordato.

P R E S I D E N T E. La parola al dottor Ghibaudi.

G H I B A U D I. Non so nascondere il mio imbarazzo nel parlare nella duplice veste di zoofilo e di presidente dell'Ente nazionale protezione animali. Infatti, se come zoofilo ho alcune sensibilità, come presidente dell'unico ente che lo Stato ha destinato ad esercitare il controllo sul settore devo naturalmente cercare di interpretare quei concetti e sentimenti che il legislatore ha voluto esprimere nel dar vita all'Ente medesimo, il quale ha, come dicevo, il compito di vigilare sul rispetto delle leggi dello Stato e quindi far sì che, al di sopra delle deformazioni comuni del concetto di zoofilia, non solo sia chiara la volontà dello stesso, ma sia mantenuta e fatta rispettare in tutte le sue manifestazioni.

Noi abbiamo già fatto pervenire alla Commissione un breve promemoria sui problemi di fondo della caccia e della pesca, nel quale esprimiamo le seguenti convinzioni.

In primo luogo, la selvaggina non deve più essere considerata come *res nullius*, ma come patrimonio indisponibile della comunità. Ciò in armonia con il principio secondo il quale l'uomo non deve considerarsi il proprietario assoluto dei beni naturali, ma solo il loro amministratore.

È necessario quindi che le attività venatorie vengano regolate con criteri scientificamente ecologici e non secondo gli esclusivi desideri delle associazioni di soli 2 milioni di iscritti, dimenticando cioè le esigenze e le legittime aspettative di decine di milioni di cittadini.

In secondo luogo, non può in ogni caso essere considerata « sportiva » un'attività che si prefigge l'uccisione di un essere vivente.

È necessario pertanto intraprendere, anche in sede legislativa, ogni iniziativa per stimolare nell'animo del cacciatore l'amore per la natura in luogo dell'esclusivo o prevalente interesse per il carnere.

In terzo luogo, la vigilanza sull'esercizio venatorio deve essere affidata prevalentemente — come del resto già avviene — alle guardie zoofile dell'ENPA che nella loro doppia qualifica di agenti di pubblica sicurezza e di zoofili sono le uniche che posseggono i titoli per svolgere contemporaneamente una adeguata azione di controllo ed una valida azione di propaganda dei principi protezionistici.

È necessario pertanto che gli agenti appartenenti all'Ente nazionale preposto al settore possano ricevere, oltre che dall'Ente da cui dipendono ed i cui mezzi sono notoriamente insufficienti, una preparazione continua mediante corsi di aggiornamento opportunamente finanziati.

Da queste tesi scaturiscono le considerazioni che mi permetto di sottoporre alla Commissione sull'insieme di concetti e valutazioni elaborati dal Parlamento, che mi sembrano molto opportuni e senz'altro tali da essere trasferiti in una proposta di legge.

Noi concordiamo sulle premesse che sono state fatte. Mi sembra infatti che, oltre agli interessi di un numero di cacciatori che rimane sempre al di sotto dei 2 milioni — e quindi, anche dal punto di vista statistico, la Commissione dovrebbe orientare le proprie decisioni tenendo presente tale situazione — siano state considerate quelle che sono esigenze, diciamo, di tutti.

Sotto questo aspetto — e qui parla lo zoofilo — più che il presidente dell'Ente pubblico — direi che dobbiamo renderci con-

to del fatto che la caccia, per tanti motivi, sta suscitando polemiche di varia natura, le cui ripercussioni appaiono sulla stampa (io sono giornalista scientifico e seguo l'argomento), specie all'estero: infatti gran parte dei danni che il turismo riceve dalla situazione annulla i benefici che si vogliono attuare.

Quindi, poichè non si può giungere all'abolizione della caccia, oppure ad una sua limitazione — il che peraltro sarebbe nei voti e nelle speranze di molti zoofili — dobbiamo inchinarci alle scelte del Parlamento; ma ci dobbiamo rendere conto del fatto che la situazione generale, e in questo abbiamo il conforto, anche involontario, degli stessi cacciatori, è talmente grave, che esige provvedimenti piuttosto radicali, direi forse anche più restrittivi di quelli contemplati nel nostro promemoria.

Mi sembra ottima l'iniziativa di mantenere allo Stato tutto il controllo ed ogni decisione in fatto di caccia e pesca, proprio perchè, per loro stessa natura, queste due attività non possono essere decise esclusivamente nei limiti circoscritti dei consigli regionali.

Dopo, purtroppo, abbiamo visto — non sta a me giudicare — che o per immaturità o per altri motivi, quando le regioni sono state autorizzate a legiferare — vedi Sicilia, Puglia e Calabria — dei *desiderata* dello Stato non si è tenuto alcun conto.

Noi sul principio della *res communitatis*, ovviamente, siamo d'accordo, mentre non lo siamo circa lo *jus prohibendi*; su questo punto sono favorevole alle argomentazioni addotte da Rossi Doria, perchè, al di là dell'esigenza di aumentare certi diritti per i contadini o per altri — sotto certi aspetti quanto mai giusti — mi rendo conto che l'esplosivo sviluppo dell'attività venatoria ha aperto certe possibilità anche a persone che non sono in grado di usufruirne, per cui certi diritti si vengono automaticamente a tramutare in abusi. Perciò soltanto col maggior numero di controlli possiamo garantire che del diritto alla caccia non si faccia un pretesto per uno sterminio generale, che poi sarebbe difficilissimo rimediare.

Che il rilascio delle licenze per uso di caccia resti allo Stato mi trova perfettamente d'accordo, come mi trova d'accordo l'affermazione che l'intervento dell'autorità centrale si estrinsechi anche nella creazione dei biotopi; si consideri l'esempio dello sterminio dei cavallini sardi della Giara di Gesturi! Sono anche favorevole alla necessità di eliminare la discriminazione tra selvaggina oggetto di caccia e animali nocivi, come sono d'accordo sulla necessità di ridurre lo spazio destinato alle riserve, perchè abbiamo visto — e sono fatti emersi un po' in tutto il territorio nazionale — che la riserva non svolge le funzioni piuttosto teoriche e ideali che si vorrebbe riconoscerle, perchè quasi sempre diventano soltanto un punto di sfruttamento a vantaggio di pochi e a danno di molti.

Sorvolo su tutto il resto delle questioni limitandomi a fare talune considerazioni su certi enunciati del progetto di legge. Io chiedo, cioè, che per la diversa impostazione che il nostro Ente ha assunto, si tenga conto di alcune nostre proposte e di alcuni nostri studi. In effetti, alcuni anni fa l'Ente protezione animali poteva richiamare l'idea della persona, piuttosto anziana, che portava il cartoccio di trippa ai gatti del Colosseo; da quando io ho cominciato ad occuparmene, ho preso che l'Ente svolgesse le sue funzioni più generali, cioè quelle di un organismo di Stato che deve rappresentare da una parte la volontà dello Stato e dall'altra contemplare le esigenze degli zoofili per trovare un punto d'incontro che sia guidato non soltanto dalle emotività, a volte incontrollabili, di certe persone, ma piuttosto da una valutazione razionale di quello che deve essere e può essere il bene effettivo della comunità, soprattutto per i suoi sentimenti zoofili.

Faccio presente la necessità che all'articolo 3, quando si elencano i rappresentanti delle commissioni che devono rilasciare le licenze di caccia e pesca, oltre ai membri qui indicati venga inserito anche un rappresentante dell'Ente protezione animali. Quando dico questo, non mi riferisco a persone che possono essere digne dei vari problemi, creando difficoltà alle commissioni stesse dei vari problemi, creando difficoltà alle commissio-

ni stesse per la loro operatività, ma piuttosto a persone che, essendo reclutate da organismi sicientifici e che in gran numero stanno confluendo tra le nostre file, possano portare una parola che rappresenti la valutazione di quelli che stanno dall'altra parte, cioè non della minoranza rumorosa, ma della maggioranza silenziosa.

Quando poi si parla di elenchi di specie per le quali è permessa o meno la caccia, io mi permetto di esprimere delle riserve, non tanto perchè sia condannabile il provvedimento o il desiderio di fare questi elenchi, ma perchè, in pratica, dato il fatto che ormai i cacciatori — si dice — sono un milione e ottocentomila, per l'estrinsecazione di un concetto generico, non tutti possono essere in grado di attuare la caccia o la pesca nel modo desiderato, per cui per molta gente queste due attività sono diventate un fatto d'evasione che si sposa ad una disponibilità di natura economica.

Si tratta quindi di gente che, una volta comprato un fucile o una canna, va a caccia o a pesca senza avere la più pallida idea di quello che potrà prendere.

Per questi motivi mi chiedo se non sarebbe opportuno, anzi indispensabile, rivedere i concetti e restringere la caccia stessa. È vero che una volta che il cacciatore ha sparato ad un uccello protetto può passare dei guai da parte delle guardie addette al controllo, ma è anche vero che quell'uccello non vive più. Se dobbiamo avere, come ultima mèta, il fine della sopravvivenza della voce fauna che ancora è rimasta, converrebbe essere più rigidi in questo settore, anche perchè da una lettura anche affrettata di queste liste mi sono reso conto che su alcuni animali sarebbe da parlare un po' più a fondo, anche ai fini delle funzioni che determinate specie svolgono nei confronti dell'equilibrio generale.

Quando si parla di selvaggina allevata bisogna anche fare delle altre considerazioni. È vero che l'allevamento fatto in riserva di selvaggina da immettere poi nelle riserve stesse o in territorio libero può soddisfare certe esigenze quantitative, ma è altrettanto vero che non corrisponde alle esigenze qua-

litative, perchè è noto — e in questo momento, forse, parlo anche nell'interesse dei cacciatori che considerano la caccia non soltanto come una opportunità di premere un grilletto per sterminare una vita — che la selvaggina allevata in riserva non acquisisce quella capacità di difendersi che invece ha quando viene allevata nel suo ambiente naturale e quando, fin dall'inizio della sua vita, viene sottoposta alle continue sollecitazioni che scaturiscono non soltanto dai cacciatori, ma anche dagli stessi elementi della natura.

È evidente che stabilire la opportunità di allevare selvaggina non in riserva, ma in ambienti naturali, comporta tutta una serie di considerazioni; quali per esempio il limitare il calendario venatorio fino a quando certi nuovi nati abbiano già acquisito le capacità proprie degli adulti per difendersi. Ed a questo proposito, se l'onorevole Presidente è d'accordo, noi potremmo anche far pervenire alla Commissione, come materiale di valutazione, un promemoria più dettagliato.

P R E S I D E N T E. Sono senz'altro favorevole all'invio alla Commissione di ogni tipo di materiale utile al suo lavoro.

G H I B A U D I. Per quanto riguarda, dunque, il calendario venatorio, non posso che ribadire l'esigenza di date uniche di apertura in tutto il territorio nazionale e di date di chiusura pressochè uniche, proprio perchè la caccia costituisce un problema che riguarda non le singole regioni ma tutto il territorio italiano. Direi anzi, in una dimensione ancora maggiore, che la caccia ormai è un problema connesso con la salvaguardia della natura, che va ben al di là dei confini nazionali dell'Italia.

Io sono del parere che, data la situazione ormai veramente grave di depauperamento della selvaggina e della fauna in generale, sia opportuno, almeno per qualche anno, limitare al minimo la durata del calendario venatorio. Indubbiamente non avrebbe senso consentire ai cacciatori di andare a caccia soltanto nel periodo invernale, però mi chiedo se non sarebbe opportuno spostare ulteriormente il termine di apertura, che adesso

viene indicato nell'ultima settimana di agosto, portandolo ad esempio per alcuni anni all'ultima settimana di settembre.

D E L P A C E . Qualche Regione ha già adottato questa soluzione.

G H I B A U D I . Sarebbe certo auspicabile che la caccia venisse abolita, ma poichè — come tutti sappiamo — questo per vari motivi non è possibile, si potrebbe addirittura ad una soluzione di ripiego, ad un compromesso: quello cioè di sospendere la caccia per almeno due o tre anni in modo da vedere che cosa è capace di fare questa natura ormai già così « bastonata », per rinfrancarsi e riprendere vigore. Tutto sommato, questa potrebbe essere una opportunità da offrire a quegli stessi cacciatori che sostengono che la caccia è benefica, per vedere se la natura da sola è in grado di fare di più e di meglio. Per quanto mi riguarda, naturalmente, opto per questa seconda soluzione.

Pertanto, data la gravità della situazione ambientale, invito la Commissione a valutare la possibilità, se non di abolire la caccia, almeno di ridurre per alcuni anni il calendario venatori: cosa questa che, a nostro avviso, potrebbe costituire il compromesso più vantaggioso per tutti.

Per quanto riguarda il problema della vigilanza sulla caccia, che secondo lo schema di disegno di legge predisposto dal Ministero dell'agricoltura dovrebbe essere affidata alle guardie del Corpo forestale dello Stato, desidero far presente che i compiti di detto Corpo sono ben altri e tutti oltremodo pressanti e gravosi (incendi dei boschi, attentati di vario genere alla natura vegetale, eccetera). Purtroppo in questo momento mi mancano inoltre dati precisi per valutare numericamente la consistenza di questo Corpo...

P R E S I D E N T E . Si tratta di circa novemila unità.

G H I B A U D I . Ora, a me sembra che non sia opportuno né realizzabile attribuire al Corpo forestale dello Stato anche un controllo di questo genere, il quale — sia detto

per inciso — non è certamente un controllo da poco, perchè circa un milione e ottocentomila cacciatori che — anche se non tutti contemporaneamente — si sguinzaglano per il territorio dello Stato non sono facilmente controllabili; comunque per un controllo del genere occorrerebbero ben oltre che novemila persone in grado di far rispettare le diverse disposizioni.

Voi peraltro mi insegnate che le leggi da sole non sono sufficienti. Le leggi migliori, quelle che almeno noi consideriamo tali, sono state scritte su una tavola di pietra, nel tempo dei tempi, da un uomo che si chiamava Mosè: eppure, nonostante che là sopra vi fosse scritto « Non rubare » e « Non uccidere », i delitti e i furti non sono certo scomparsi!

Sappiamo quindi che la vigilanza è l'unico sistema che possa garantire allo Stato la salvaguardia dei suoi principi espressi nelle leggi. Ora, noi abbiamo a disposizione circa 1.300 guardie zoofile, specializzate, prevalentemente, proprio nei controlli sulla caccia e sulla pesca, che già adesso esercitano la relativa vigilanza in maniera, direi, del tutto gratuita: con il contributo che lo Stato riconosce al nostro Ente (70 milioni in tutto) non è certo possibile pensare di finanziare una qualsiasi attività di controllo. Eppure vengono elevate circa 16.000 contravvenzioni all'anno, per infrazioni alle leggi sulla caccia e sulla pesca.

Mi pare quindi che il nostro Ente, sotto questo aspetto, sia benemerito e sia senz'altro quello che può garantire di effettuare dei controlli ed una vigilanza in maniera obiettiva, senza salvaguardare cioè gli interessi dei proprietari delle riserve o di altri, come invece fanno certi corpi di guardie che tutti voi conoscete.

Inoltre, abbiamo istituito di recente, nell'ambito di questo nostro gruppo di guardie zoofile, un gruppo di guardie ecologiche, che costituisce una specializzazione interna aperta prevalentemente ai laureati in chimica, medicina, veterinaria, agraria, eccetera; in altri termini a persone che possiedono tutte le nozioni, anche di tipo accademico, necessarie per poter individuare gli attentati all'am-

biente. Non avrebbe senso infatti, per noi, colpire il contadino che tiene al cane la catena troppo corta, e lasciare invece del tutto tranquillo l'industriale che con l'inquinamento provocato dalla sua industria nei corsi d'acqua e sul terreno è in grado di distruggere all'istante una quantità enorme di animali.

In conclusione, quindi, noi siamo a disposizione con questi organismi che già sono operanti, e che già hanno una esperienza di decenni a seguito di una attività svolta con entusiasmo e con passione, per qualsiasi utilizzazione che apparisse opportuna: si tratta — ripeto — di organismi che stiamo via via selezionando, per far sì che chi ne fa parte abbia tutte le caratteristiche necessarie per far rispettare nel migliore dei modi le leggi dello Stato. Ci auguriamo che chi ha il potere e il dovere di predisporre nuove leggi tenga conto di questa nostra disponibilità e ci inserisca in tutti quei settori in cui è necessaria l'esperienza di persone come noi.

P R E S I D E N T E. Ringraziamo vivamente il professor Ghibaudi per l'esposizione fatta e per i suggerimenti che ha ritenuto di prospettare. Ovviamente quanto ci ha detto viene completato dalla memoria inviataci, che mi pare molto diffusa ed approfondita.

Per quanto riguarda i richiami fatti alla necessità di una coscienza limitativa, dirò che, mentre non è certamente pensabile l'abolizione della caccia come tale, una nuova disciplina adeguata alla realtà ed alla situazione attualmente esistente è però senz'altro realizzabile. In verità, da tutte le udienze conoscitive da noi svolte, è venuta, da parte di tutte le associazioni, e non solo da parte di quelle protezionistiche, l'affermazione di uno spirito di attenzione, di vigile attenzione limitativa non solo per quanto riguarda la durata del calendario, ma proprio come presupposto per la realizzazione appunto di una nuova disciplina sulla caccia.

Ora, a me pare che ad un certo risultato si sia giunti, anche se per merito non solo di queste udienze conoscitive: abbiamo portato infatti l'argomento di fronte alla consi-

derazione e all'esame dell'opinione pubblica. È necessario peraltro fare una netta distinzione tra i cacciatori che vivono preoccupati non tanto di uccidere quanto di svolgere una attività sportiva di lunga tradizione, e i cacciatori improvvisati. Come è stato ben detto dal professor Ghibaudi, oggi come oggi, infatti, essere cacciatore vuol dire anche affermare in qualche maniera una propria situazione nuova sotto il profilo finanziario, senza rendersi conto di quello che comporta l'esercizio della caccia come tale. Si tratta in definitiva di tutte argomentazioni a corredo di quello che è il nostro compito, la nostra responsabilità: credo però che il fatto di averle poste all'attenzione dell'opinione pubblica possa portarci gradualmente verso una migliore qualificazione di questa disciplina.

Questo lo dico a suo conforto... facendomi interprete delle espressioni, delle intenzioni, delle idee e delle proposte che nel corso delle udienze abbiamo avuto occasione di ascoltare, udienze dalle quali è emerso un senso di particolare responsabilità da parte di tutti.

Non vi sono accusati e accusatori; mi pare di aver compreso che tutti tendono verso la formulazione di una disciplina che sia la più adatta a conservare al tempo stesso la pratica della caccia, in un ambito disciplinato e razionale, ed a salvare un patrimonio che è in stato di depauperamento.

In conclusione, credo di poter dire che il tempo speso nel condurre questa indagine non è stato inutile. La televisione italiana manderà in onda nelle prossime settimane due trasmissioni sullo stato attuale della caccia non solo in Italia, ma in tutti i Paesi d'Europa; considero l'iniziativa positiva, in quanto contribuirà a rendere ancora più attenta l'opinione pubblica su questo problema.

Z A N O N . Vorrei che il dottor Ghibaudi e l'architetto Rossi Doria si pronunciassero sull'uccellagione, che ha un aspetto del tutto particolare, ma che abbiamo sempre trattato insieme al problema della caccia.

G H I B A U D I. L'uccellagione ha sempre avuto la nostra più assoluta condanna, perchè è una pratica inutile e barbara. Il nostro atteggiamento è dettato da diversi motivi: innanzitutto l'uccellagione viene spesso praticata nelle zone in cui ci sono gli uccelli di passo, cioè gli uccelli che continuano la loro migrazione verso i Paesi del nord Europa, e questo ci fa considerare antizoo fili e massacratori da quelle popolazioni, che anche se hanno la responsabilità di aver creato i campi di concentramento, in questo caso ci accusano a ragione, perchè lo sterminio degli uccelli da parte nostra è reale e attuale.

D E L P A C E. Ma anche gli altri Paesi praticano l'uccellagione! Bisognerebbe che tutti fossero coscienti del fatto che si chiede all'Italia qualcosa che non si chiede agli altri Paesi.

G H I B A U D I. Comunque, l'uccellagione è un vero e proprio sterminio, anche perchè la cattura con le reti, che per la meccanica del procedimento sbattono con violenza, squassa le fragili strutture degli uccelli facendo più vittime che prigionieri. La tragedia dei sopravvissuti, poi, continua con la permanenza in locali bui e con la lunga e crudele trafila del commercio, senza contare che gli uccelli meno pregiati vengono subito brutalmente soppressi per essere avviati ai ristoranti. Questi sono i risvolti dell'uccellagione, e tutte le giustificazioni che avanzano pretese scientifiche sono veramente ridicole e da non prendersi in considerazione; del resto un discorso scientifico che fosse veramente serio non potrebbe che avvalorare le nostre tesi e i nostri giudizi.

R O S S I D O R I A. Vi è anche da aggiungere che l'uccellagione non solo è una pratica barbara in sè stessa, ma comporta un moltiplicarsi di conseguenze sempre mortali. Intendo riferirmi alla cattura di uccelli che poi vengono impiegati per il richiamo di altre vittime; dobbiamo assolutamente opporci ad una pratica che provoca stragi a catena.

Per quel che riguarda i confronti in campo europeo, è vero che anche negli altri Paesi avvengono fatti, forse anche peggiori di quelli che avvengono da noi, ma è anche vero che ciò non rappresenta una giustificazione. Riconosco, però che manca da parte del Governo italiano un responsabile atteggiamento che sia di promozione di una verifica del problema nell'intera area comunitaria, specialmente nei confronti degli uccelli migratori.

Per inciso, vorrei far osservare che dal punto di vista artistico « Italia nostra » avrebbe interesse a mantenere qualche roccolo, qualcuna delle attrezzature per l'uccellagione, che architettonicamente sono delle vere opere d'arte; però possono essere mantenuti come monumenti storici e non per l'uso per cui sono stati creati.

Di fronte ad alcuni elementi di particolare interesse occorre avere un atteggiamento storico, nel caso di queste attrezzature, dobbiamo anche considerare che furono costruite quando ancora la pratica dell'uccellagione comportava un depauperamento molto minore di quello attuale.

P R E S I D E N T E. Ringrazio il Presidente dell'Ente nazionale protezione animali e il Segretario generale di « Italia Nostra » per il contributo dato all'udienza odierna.

Concludendo questa indagine ribadisco la utilità del lavoro svolto che ora impegnerà la Commissione, e in particolare il senatore Buccini, in un'opera di sintesi e di coordinamento del materiale raccolto, al fine di addivenire ad una soluzione dei problemi che sono di nostra competenza e che per vari aspetti sono collegati al più generale tema della protezione del patrimonio naturale del Paese.

La seduta termina alle ore 20.